

Il senso di un dizionario sul fine vita

QUANDO LA “PAROLA” CONTA ANCORA QUALCOSA



di Francesco Ognibene

«Il bispensiero implica la capacità di accogliere simultaneamente nella propria mente due opinioni tra loro contrastanti, accettandole entrambe». Non c'è niente da fare: la profezia di George Orwell nel suo straordinario romanzo «1984» sul controllo della lingua e della mente come leva di controllo del consenso si rivela col passare del tempo sempre più adeguata a ciò che vediamo. Del resto, mai come oggi sono andate di moda le "dystopie", cioè le rappresentazioni di un futuro immaginario che portano alle estreme conseguenze patologie sociali già in atto. Proiezioni fantasiose, certo, ma con tratti di verità che servono a capire da cosa guardarsi. Basta avere ben presente che non sempre si tratta di semplice fiction...

È il caso della manipolazione delle parole importanti di uso corrente, quella che Orwell definiva «neolingua», anticamera e condizione del pensiero «doppio» che rende possibile credere vera un'opinione o una notizia ma anche il suo contrario, senza neppure rendersi conto della truffa (il fenomeno delle fake news è una manifestazione recente, di cui lo scrittore inglese non si sarebbe certo stupito).

Riuscire a far credere che le parole non vogliono dire ciò che hanno sempre significato – e che tuttora il buonsenso e la memoria suggeriscono – ma tutta un'altra cosa è la preconditione permanente e non accessoria per costruire un in-

tero apparato di idee che negano il sistema di valori consolidato svuotandolo dall'interno e volgendolo nel suo contrario senza che apparentemente cambi nulla. Ogni nuova ideologia che si propone di diventare egemone non può che prendere di mira le parole, che mai sono neutre ma recano con sé il bagaglio del giudizio di valore cui sono associate. Lasciandone integra l'apparenza e la carica positiva o negativa, possono essere asservite a qualsiasi scopo: basta cambiar loro il codice genetico. La storia è zeppa di queste operazioni, e dunque non dovrebbe essere difficile riconoscere quelle che si affacciano sulla scena. Invece no, o almeno non accade sempre.

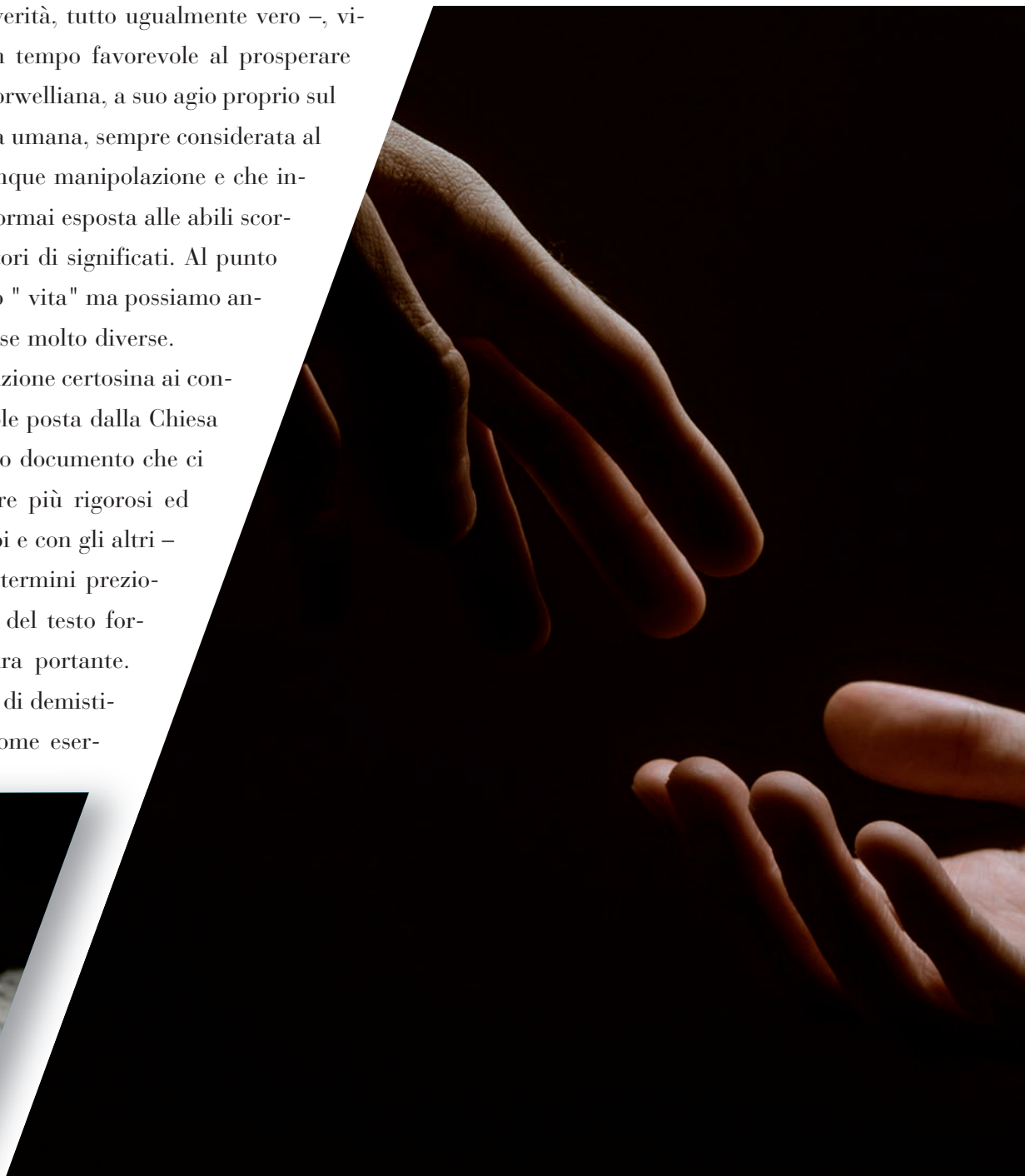
Lo possiamo sperimentare con solare evidenza nel dibattito sul "fine vita", al quale il nuovo documento «Alla sera della vita» curato dall'Ufficio nazionale per la Pastorale della Salute

offre un contributo atteso di chiarezza su fatti, concetti e giudizi proprio grazie a un impegno strenuo sul piano terminologico. Oggetto di accuratissima revisione e di incrocio con circostanze e fenomeni più recenti, il testo mostra nella scorrevolezza della lettura – pur essendo un compendio assai denso – la qualità del lavoro a più mani di levigatura di parole che devono poter dire esattamente e solo quel che significano davvero. Tanto che da questo libretto indispensabile si potrebbe sperare che nasca un dizionario della «fase terminale della vita terrena», per riprendere il suo sottotitolo. In altri termini: le parole che attrezzano le questioni del fine vita come chiodi e corde una parete perché lo scalatore salga in sicurezza e non si ritrovi fuori via devono ricondurre a significati certi e univoci, al riparo da contraffazioni interessate. Con i piedi affondati nel relativi-



simo – nessuna verità, tutto ugualmente vero –, viviamo infatti un tempo favorevole al prosperare della neolingua orwelliana, a suo agio proprio sul terreno della vita umana, sempre considerata al riparo da qualunque manipolazione e che invece scopriamo ormai esposta alle abili scorriere dei guastatori di significati. Al punto che tutti diciamo "vita" ma possiamo anche intendere cose molto diverse.

È proprio l'attenzione certosina ai contenuti delle parole posta dalla Chiesa italiana in questo documento che ci richiama a essere più rigorosi ed esigenti – con noi e con gli altri – nel maneggiare termini preziosi, gli stessi che del testo formano la struttura portante. Proponiamo qui di demistificarne alcuni come eser-





cizio di "anti-neolingua", bonificandoli dagli usi distorti cui si tenta di piegarli. E disponendosi a ri-argomentare con convinzione il loro significato autentico insieme a quello di numerosi altri ricorrenti sul limitare della vita.

1. Dignità. È sempre più frequente associarla alla vita intendendo che si tratta di un bene con una sua quotazione mutevole a seconda delle condizioni fisiche e morali come dell'auto-percezione, e non più l'intangibile carattere indissolubilmente associato alla persona umana, che come tale mai viene meno, qualunque cosa accada. Se la dignità vale di più o di meno la stessa vita diventa un bene disponibile, fino a potersi trasformare in un non-bene: un problema di cui disfarsi. Forzi

la serratura della dignità, e accedi al sacro della vita umana.

2. Libertà. Senza uno scopo cui è orientata, si perde inevitabilmente nell'arbitrio. E quindi, se non c'è un criterio condiviso e oggettivo (normativo, si direbbe) che delimita il perimetro del suo esercizio, la libertà può essere usata anche contro se stessi, come nel caso del suicidio assistito. Liberi, sì, ma per cosa? La legge definisce una serie di obiettivi illeciti per il suo uso, ma quanto più la libertà è associata alla volontà personale tanto più discrezionale sarà la scelta dei beni che possono diventarne oggetto. Tanto che diventa accettabile che decida di vivere o di morire, indifferentemente, perché sono libero. E la società non può intromettersi. Ma la libertà, come la dignità, non tollera falsificazioni: ne va – letteralmente – della vita.

3. Diritti. Idem come sopra: stiamo assistendo all'incalzante affastellarsi di istanze minoritarie trasformate in diritti collettivi indiscutibili, dapprima a titolo di eccezione per poi estenderli su scala universale, in omaggio al

principio di non discriminazione. La vicenda Cappato-dj Fabo è l'applicazione da manuale di questo piano inclinato: la Corte costituzionale ammette il suicidio assistito in casi eccezionali come il suo, poi arriva il tribunale ordinario (di Massa) che si chiede perché differenziare un malato rispetto a un altro. Il passo successivo è l'affermazione di quello che così diventa un diritto. Senza il consenso – culturale, legislativo, sociale – attorno a un paniere di beni riconosciuti come intangibili, la combinazione della libertà e dei diritti letti in versione-neolingua rende disponibile qualunque oggetto. È l'obiettivo finale dell'individualismo: ciascuno sceglie da sé il menù dei propri diritti.

4. Qualità della vita. È forse il caso più eclatante di neolingua «alla sera della vita». Associare a una persona un punteggio virtuale definito dal suo grado di efficienza, autonomia e godimento delle opportunità è l'esito di una cultura pubblica che ha ormai definito uno standard al quale adeguarsi per sentirsi in grado di vivere la vita come esperienza utile o piacevole, certo libera tendenzialmente all'infinito. E così un concetto – come la dignità – che nasce per restare al riparo da interpretazioni e classifiche finisce per diventare lo strumento per emarginare chi resta indietro anziché essere la garanzia che

la collettività farà di tutto perché la sua "qualità della vita" – qualunque essa sia – non diventi un marchio di condanna.

5. Cura. Altro termine-concetto da maneggiare col massimo rispetto, per non trovarsi convinti – non si sa come – che si "cura" anche dando la morte: anzi, che è proprio quello il modo in cui una persona che ritiene di aver perso "qualità della vita" e che vuole esercitare la "libertà" di decidere la propria fine giudicandola un "diritto" si restituisce la "dignità" perduta. Un bel capolavoro di rovesciamento della realtà. Vogliamo essere sicuri di non sbagliare? Pensiamo al Samaritano e alla differenza tra il suo approccio (la cura della persona come sguardo, consolazione, terapia, accoglienza) e quello di chi tira dritto (la cura di se stessi a tal punto esclusiva da saturare la propria attenzione). Se la cura non è relazione, diventa il suo opposto: individualismo che esalta la cura di sé, fino all'isolamento.

Cinque esempi sommari, utili a mostrare come le parole che portano concetti chiave per la definizione di cosa oggi siano persona e vita umana – e dunque orientare l'antropologia che ne nasce per via diretta – esigono la nostra massima attenzione: per non lasciarcele sottrarre ritrovandole nella neolingua, capovolte e ormai irricognoscibili.

